

«Foglie morte» di Gabriel Garcia Márquez

Il primo Macondo

Un enigma al centro dell'opera giovanile del narratore sudamericano che preannuncia il romanzo capolavoro, «Cent'anni di solitudine»

La crescente fama e l'importanza di uno scrittore portano, quasi inevitabilmente, al tentativo di decifrazione o scoperta e riscoperta completa dell'opera, anche quindi nei suoi aspetti meno noti o persi. Macondo, il villaggio di Gabriel Garcia Márquez, che a cinquant'anni è già il più noto e forse anche il più autenticamente dotato tra i narratori sudamericani, con l'ovvia esclusione di Jorge Luis Borges, dopo l'apparizione del *Macondo* (dello scorso anno), è la volta del suo primo romanzo pubblicato, *Foglie morte* (1955), ora tradotto anche in Italia e edito da Feltrinelli (pp. 169, L. 4.000).

Sorge, a questo proposito, un interrogativo. La lettura di quest'opera, cioè, è da considerarsi pienamente opportuna, o è solo una ghiotta curiosità per gli appassionati di Márquez e per tutti i recenti scopritori della letteratura sudamericana, divenuta patrimonio, oltre che esplorabile, ampiamente e con buoni frutti saccheggiabile? Direi che ogni dubbio merita di essere fugato. Al di là dei cultori benemeriti di Márquez, qui certo interessa ogni riga dello scrittore colombiano, questo romanzo breve può certo colpire assai positivamente un pubblico abbastanza vasto, ma sicuramente non può apparire risultato di non comune livello a chi sia portato ad una specifica attenzione per il dettaglio e quindi prediliga un lento o addirittura pigro schiudersi dei fatti nel loro significato ultimo o più profondo. A chi, insomma, si ponga come più attento ai ritmi e al loro scandirsi che non al concreto svilupparsi dell'elemento narrativo.

Foglie morte è allora un libro adatto ad una lettura e a un lettore sofisticato o assai colto? In parte sì, è inutile negarlo. Ma non di meno vi risulta appariscente la coerenza piena dell'autore con il cuore della propria ispirazione e quindi con il suo capolavoro, *Cent'anni di solitudine*, e per questa stessa ragione è possibile una lettura di questa «riscoperta» anche da parte di un pubblico vasto. Infatti, in *Foglie morte*, la vicenda (se di vicenda si può parlare, poiché l'intero svolgimento dei fatti appare piuttosto implicito, rivelato per spiragli dalle testimonianze delle tre voci parlati) è ambientata nel villaggio di Macondo, come in *Cent'anni di solitudine*, ma a differenza di quest'ultimo romanzo, la narrazione non presenta minimamente il carattere corale, la sovrabbondanza sorprendente, travolgente, di materiali e immagini, l'incredibile fertilità d'invenzione che avevano giustamente reso famoso il primo romanzo. *Foglie morte* è orchestrato sul resoconto piano, malinconico, sommesso, condotto da tre personaggi, ritmicamente: un bambino, la madre Isabella, il nonno colonnello, elemento chiave di avvicinamento al defunto, assai misterioso, personaggio o emblema non sempre decifrabile in un particolare momento della storia o micro-storia, resa poi più celebre e avvicinata, di Macondo, il morto, circondato dal disinteresse ma soprattutto dall'ostilità fredda del villaggio, è un medico suicida, uomo sul quale grava la colpa di aver rifiutato soccorsi decisivi a un gruppo di feriti e il disprezzo dovuto anche ad una sua relazione ambigua con una povera, miserabile abitante del villaggio, Meme.

Márquez non tenerà, nel corso della narrazione, di chiarire appieno il carattere del suicida, né dei suoi rapporti con il colonnello che gli accordò protezione a rischio della generale diffidenza. Si può anzi affermare che l'enigmistica della situazione e la possibilità che il narratore vuole in qualche modo suggerire nel lettore è proprio quella di un tentativo di interpretazione del carattere di questo sconcertante fantasma-protagonista, specie di scomodo bagaglio, inutile e indesiderato agli abitanti di Macondo, ma forse meno estraneo o diverso, rispetto alla loro coscienza, di quanto essi ritenevano. Un interrogativo, peraltro, che non accenna ad alcuna attendibile proposta di soluzione e che lascia così a mezz'aria le inquietudini che in qualche modo, con insistita ricerca di un tono grigio,

impersonale. Márquez non manca di suscitare. Proprio per questa ragione, si può a buon diritto ritenere che al di là di ogni, comunque difficile, tentativo di penetrazione o di decifrazione, *Foglie morte* costituisce uno studio ad altissimo livello. Studio che appunto come tale si rivela nell'organica composizione dei tre diversi, regolari interventi del bambino, della madre, del nonno colonnello, fino ai loro difficili, sgradevoli rapporti con l'occhio della gente, che ne condanna la complicità con l'esecrato cadavere, di cui ci si accinge a celebrare il studio e squalido funerale. Studio che ancor più si manifesta nella precisione con cui l'autore si concentra sul dettaglio, con cui sa perfettamente definire il carattere dell'altro che vago o gratuito e quindi la decisiva importanza, fino a rendere prevalente, sulla vicenda stessa, una atmosfera. Ed è attraverso quest'ultima che egli filtra

l'effetto di assoluta graduale estraneità dei personaggi principali, rispetto all'insieme del villaggio e di tutti i suoi abitanti; estraneità progressivamente resa più concreta e misteriosamente inevitabile dalla fisionomia buia e sfuggente del medico, di cui, procedendo nella lettura si vorrebbe, senza esito alcuno, conoscere di più, cercare la via per un'identificazione meno sommaria. Mi sembra, peraltro, che appunto qui risieda il pregio e l'eventuale limite di questa giovanile opera di Márquez: la capacità di condurre senza la minima caduta di tono il proprio racconto attorno al procedere dell'enigma e al suo solo parziale e sempre provvisorio svelarsi, e, appunto, la latitanza di un tema che sembra costantemente tardare a rendersi chiaro, aperto, al di sopra di ogni pur raffinatissima costruzione o sapiente artificio narrativo.

Maurizio Cucchi

ARCI: conquiste e obiettivi a oltre 20 anni dalla fondazione

Uno spettacolo con il complesso Inti Illimani organizzato dall'ARCI al Palasport di Milano.

Le istituzioni di una cultura che si rinnova

Un tenace sforzo politico e organizzativo che testimonia e rafforza insieme la ricchezza e l'articolazione del movimento riformatore nel nostro Paese

Se si guarda ai vent'anni appena trascorsi, l'esistenza dell'ARCI (l'Associazione ricreativa-culturale italiana) è inevitabile domandarsi le ragioni della sua grossa crescita quantitativa e qualitativa, e (quella che più importa) i motivi della sua trasformazione dal congresso che la fondava a Firenze il 26 maggio 1958.

L'ARCI nasce sostanzialmente come organizzazione dei circoli, delle case del popolo e delle società ricreative legate a partiti della sinistra. Tali strutture risalgono in qualche caso ai primi del '900, in qualche altro all'immediato dopoguerra. L'associazione di questi circoli aveva subito prima l'offensiva del fascismo, che ne aveva espropriato i beni e favorì l'ONL (Opera nazionale dopolavoro), creata appositamente per cercare una base di massa per il regime, e poi dei governi moderati (soprattutto il governo Scelba), che puntavano sulla trasfusione dell'ente fascista nell'ENAL (Ente nazionale assistenza ai lavoratori).

La fondazione dell'ARCI intende rispondere ai problemi di una situazione politica che aveva visto la rottura della unità sindacale, la scissione socialdemocratica e portare i beni dell'associazione contro le forze popolari.

Più o meno negli stessi anni fra l'altro forze diverse erano scisse dall'ENAL: i cattolici, che avevano fondato le ACLI, e i repubblicani che avevano creato l'ENDAS. L'ARCI in quel periodo vive tutti i riflessi di un rapporto tra politica e cultura che risente di taluni schematismi presenti nella concezione dei partiti cui si richiama, ma che è anche percorso da una grande tensione di lotta. Ci si batteva per la libertà di associazione, si tentava di fermare l'emorragia di presenze dai circoli in un'epoca di mutamento culturale e tecnologico (si pensi all'avvento della televisione), si puntava su forme di riqualificazione del «tempo libero». Si pensava alla cultura per lo più in termini di opposizione e di anti-ufficialità. Spettacoli e dibattiti costituivano spazio espressivo conquistato ai circuiti dominanti, momento collaterale di più vaste iniziative politiche.

Rimaneva, allora, sullo sfondo il ruolo delle istituzioni in campo culturale, e il rapporto con esse dell'associazione. E se questo rapporto costituiva un nodo del nocciole dell'attività dell'ARCI (ma anche di ACLI e ENDAS), il punto non è certo quello di vanto, o come

ripensamento. La questione è piuttosto quella di comprendere a fondo i modi con cui il movimento associativo abbia risposto e a tutt'oggi risponda alla situazione delle condizioni socio-politiche e di organizzazione della cultura cui esso stesso ha contribuito. Di più ancora: come esso risponda al mutamento di rapporti di forza nel Paese avviato dalle prove del 15 e 20 giugno.

Vediamo più in dettaglio, allora, le linee fondamentali che via via si sono espresse riguardo al rapporto movimento-istituzioni. Con una premessa: che col termine «istituzioni» intenderemo non solo l'ente amministrativo pubblico (Stato, Ente locale) ma anche l'istituto della cultura pubblica e privato (centri di distribuzione, di produzione e di elaborazione culturale).

Quando rammentiamo le posizioni prevalenti negli anni 50 e nei primi anni 60, in fondo, tocchiamo il problema di una scelta di intervento all'interno del processo elaborazione - produzione - distribuzione - consumo di basi culturali. Non solo restava fuori il nodo della gestione sociale di ciascuno degli elementi della catena, ma la scelta rischiava spesso di ridursi all'ultimo anello. Prevalva insomma un atteggiamento che potremmo chiamare di difesa del consumatore, mentre un altro di critica del sistema culturale inteso come organizzazione del consumo.

Ma il lavoro sul consumo (e quindi sul prodotto) si ampliò, a partire almeno dal 1966, all'intervento sull'anello della distribuzione. Il movimento associativo tentava così di rispondere a una istanza sempre più diffusa dentro e fuori gli ambienti intellettuali, quella di una distribuzione autonoma rispetto al circuito controllato dagli apparati della industria culturale e dello spettacolo. Si crea così il famoso «circuitario alternativo», ancor oggi in notevole espansione nei settori del teatro, del cinema e della musica popolare. Al «prodotto altro» si aggiunge anche la «struttura altra»: ma si avvia anche, sul terreno nuovo che così si costituisce, il confronto con le istituzioni.

Si deve giungere agli inizi degli anni 70 per trovare una riflessione su tutti gli aspetti della vita culturale, e in particolare sul fatto che il vero problema non è più solo quello di rivalutare le conoscenze e l'espressività popolari, ma anche quello della riappropriazione da parte delle forze progressiste di tutte le forme della cultura, a partire da quelle elaborate dai



Uno spettacolo con il complesso Inti Illimani organizzato dall'ARCI al Palasport di Milano.

l'interno dei gruppi dominanti. Per questo non solo la scelta di intervento deve coprire tutto il processo che abbiamo descritto sopra, ma deve contribuire alla soluzione dei problemi della gestione delle strutture, del decentramento e perciò del rapporto con tutte le forze democratiche operanti sul territorio. Si tratta di un ampliamento di orizzonti sancito dalla sempre più ampia collaborazione con ACLI e ENDAS, e ufficialmente intitolato al congresso di Napoli del '76 «programmazione culturale sul territorio», con un termine che esprime una nuova tensione: quella di contribuire con altri ad una gestione delle risorse culturali programmatica con efficienza, con capillarità, con attenzione alla crescita ideale delle classi popolari.

La domanda legittima, diventa allora questa: in modo risponde l'ARCI alle nuove questioni poste dalla

maturazione del movimento culturale nel Paese, oltre che dalla sua crescita quantitativa? E tale risposta è adeguata? Al di là degli elementi positivi, che non staremo nuovamente a richiamare, è nostra impressione che alcuni ritardi siano tuttora da colmare. Se per esempio prosegue il successo della rete distributiva democratica, che ha contribuito a creare determinati bisogni di cultura, resta ancora inadeguata la risposta che siamo in grado di fornire a tali bisogni.

L'interesse verso le istituzioni ha determinato un corretto rapporto di collaborazione con gli Enti locali nel quale si trasferiscono però talvolta proposte ancora insufficienti rispetto al nuovo livello d'intervento. Ed ecco allora l'ultimo punto: la carenza tuttora avvertibile di un atteggiamento più incisivo per ciò che riguarda i grandi centri di elaborazione culturale, in particolare la scuola

e l'università. La conseguenza più immediata è quella di non riuscire a stimolarli o a riceverne stimoli; si può correre il rischio di alimentare i legami con una base intellettuale di massa assai significativa.

Non si tratta insomma di cercare responsabilità né di sottovalutare gli sforzi e i risultati anche entusiasmanti realizzati dal movimento associativo. Si tratta intanto di studiare una situazione nuova. La ricchezza e l'articolazione degli interessi presenti oggi nel movimento riformatore del nostro Paese richiedono un altrettanto vivace e articolato. Soprattutto nel settore dell'organizzazione del «tempo libero», momento centrale — non lo si dimentichi — della riproduzione sociale.

Omar Calabrese

La città violenta



Ottanta disegni di Tino Vaglieri che vanno sotto il titolo «Il conflitto dell'uomo urbano» sono stati raccolti da Mario De Michelis per i «Quaderni di Arte contro» (ed. Magma). Il titolo definisce il nucleo tematico delle opere raccolte una sorta di cronaca della violenza degli anni recenti nelle città. In una breve introduzione che introduce i disegni pubblicati, NELLA FOTO: «Dal confine della città», 1974.

Nuove ricerche sulle tecniche di risparmio dell'energia

Illuminati dal Totem?

Le possibilità aperte dagli studi intorno a un motore automobilistico utilizzato per la produzione di calore e elettricità - Confronto con i costi della tecnologia nucleare - Come affrontare il rapporto tra impianti centralizzati e unità decentrate - Fonti e combustibili in una era di transizione energetica

Pubblichiamo un articolo sulla recente scoperta di nuove tecniche per il risparmio dell'energia dell'ecologo americano Barry Commoner, direttore del Center for the Biology of Natural Systems della Washington University (Saint Louis, Missouri), e di un suo collaboratore italiano, Piero Dolara.

Siamo ancora lontani dal giorno in cui, secondo la profezia biblica, le spade saranno trasformate in aratri, ma forse è vicino il giorno in cui potremo riconvertire una parte dell'apparato automobilistico in un utile servizio per la collettività.

Ciò non si riferisce soltanto alla auspicata riconversione dal trasporto privato a quello pubblico, ma anche ad un settore apparentemente lontano: la produzione di energia elettrica. Questa confortante conclusione ci deriva dallo studio dei dati tecnici di una nuova macchina per la produzione di elettricità e di calore, il Totem (Total energy module) messo a punto di recente dalla FIAT.

L'idea che sta alla base del Totem è estremamente semplice, ma anche geniale: utilizzare il motore di una macchina (la «127») per la produzione integrata di elettricità e di calore. Quando si utilizza il calore sviluppato dalla combustione di un carburante per produrre lavoro (che può essere sia lavoro meccanico che elettrico), le leggi della termodinamica ci dicono che c'è un limite alla quantità massima di energia che può essere trasformata in lavoro.

La energia non trasformata in lavoro, che è circa il due terzi della totale, deve essere liberata nell'ambiente sotto forma di calore, a temperatura più bassa rispetto al calore prodotto all'interno della macchina. Nel caso del motore di un'auto questo calore viene eliminato nell'ambiente sotto forma di calore di scarto, mentre la macchina è in movimento. Nel caso di una centrale termoelettrica o di una centrale nucleare il calore di scarto viene disperso innalzando la temperatura dell'acqua dell'impianto di raffreddamento che circola nel generatore. Chiaramente,

se si trova un sistema per utilizzare il calore di scarto, l'efficienza con cui il carburante può essere utilizzato viene grandemente aumentata. Questo procedimento, che è noto come cogenerazione, è riconosciuto come una tecnica importante per la conservazione dell'energia.

Il Totem è una macchina basata sulla cogenerazione, capace cioè di produrre elettricità e di utilizzare il calore di scarto per riscaldamento domestico o per usi industriali. In questo modo viene sfruttato non solo il lavoro prodotto dal motore, ma anche il calore di scarto che normalmente viene disperso nell'ambiente.

In altre parole il Totem è capace di produrre calore con la stessa efficienza di una caldaia convenzionale, ma al contrario di questa usando la stessa energia prodotta anche elettricità, che pertanto può essere considerata un prodotto

gratuito. Conseguentemente l'efficienza termodinamica della macchina è estremamente alta, ed è 91 per cento dell'energia contenuta nel combustibile viene trasformata in calore utile ed in elettricità.

Vediamo qualche dettaglio tecnico. Il Totem è costruito per funzionare a metano, ma può utilizzare anche altri combustibili, come l'alcol etilico e metilico e il GPL. Il consumo di metano per un funzionamento continuo è di sei metri cubi all'ora. Con questa quantità di combustibile il Totem produce 35.000 Kcalorie per ogni ora, sufficienti al riscaldamento di cinque appartamenti medi italiani. Nello stesso tempo produce 15 Kwatt ora di elettricità, che sono sufficienti a coprire il fabbisogno elettrico massimo degli stessi cinque appartamenti (con i consumi medi italiani). Se l'elettricità prodotta è maggiore di quella richiesta in loco, il surplus può essere immesso in rete. Per il riscaldamento invernale di una unità di cinque appartamenti sono necessari circa 2000 ore di funzionamento, che corrispondono ad un utilizzo dell'impianto del 22,6 per cento.

Al prezzo di vendita al pubblico del gas naturale in Italia il riscaldamento di una casa appartamenti verrebbe a costare per la stagione invernale circa L. 1.591.000, cifra comparabile ai costi di esercizio di un bruciatore convenzionale della stessa potenza.

In compenso il Totem produrrebbe gratuitamente elettricità. Può essere interessante a questo punto un confronto fra i costi di produzione dell'elettricità con il Totem e i costi per un'altra tecnologia corrente: la pila a combustibile. Nella tabella che pubblichiamo, ricavata da uno studio del dott. Scott della Washington University, sono illustrati i termini economici del confronto. Al prezzo di 292 dollari per Kwatt Totem, l'investimento di 1000 Kwatt di potenza richiederebbe 70 miliardi di lire. Con un utilizzo medio dell'impianto del 22,6 per cento, il rapporto tra elettricità prodotta e capitale investito è di circa tre volte maggiore rispetto al Totem rispetto all'elettricità nucleare.

Gli dati della tabella sono stati calcolati assumendo un costo uguale a zero per il combustibile. Questa assunzione è vera legittima dal fatto che il calore del motore è la prima fonte di calore che si può utilizzare. Nella tabella c'è scritto, inoltre, che il costo del combustibile Totem rispetto all'elettricità nucleare.

La produzione di metano per fermentazione è una tecnologia estremamente flessibile, ed è estremamente adatta per l'utilizzazione del materiale organico in terreni agricoli marginali come ad esempio quello di larga parte delle terre abbandonate in Italia. Il materiale organico che naturalmente cresce in questi terreni è una sorta di accumulatore di energia solare che non viene attualmente utilizzata, e può invece essere convertita in metano. I residui della fermentazione

I costi per impianti di 1000 megawatt		
	Totem	Nucleare
Investimenti di capitale (in miliardi di lire)	170	1000
Elettricità utilizzabile per anno (in miliardi di Kwatt/ora)	2	3,9
Produttività del capitale (Kwatt/ora/1000 lire)	12	3,9
Ammortamento (lire/Kw)	17,8	38
Funzionamento e manutenzione (lire/Kw)	11,6	14,2
Distribuzione (lire/Kw)	0	32,9
Totale (lire/Kw)	29,4	85,1

re mastodontiche centrali, che sono poco efficienti oltre che estremamente dispendiose. Secondo la FIAT il miglior modo per gestire una rete a Totem è l'ottimizzazione di un sistema di controllo centralizzato, ma non è affatto certo che ciò rappresenti una soluzione più accettabile rispetto alla gestione decentrata.

Si potrebbe osservare che l'introduzione del Totem ma le si concilia con una strategia a lungo termine per la sostituzione delle fonti energetiche non rinnovabili.

Bisogna però chiarire che stiamo attraversando un'era di transizione energetica, in cui per alcuni decenni continuerà ad essere necessario utilizzare le fonti energetiche non rinnovabili, nel frattempo preparando il terreno per la transizione alle tecnologie solari. Il gas naturale continuerà ad essere utilizzabile nella fase di transizione, come è previsto anche nei programmi energetici del governo italiano (vedi la costruzione del gasdotto dall'Algeria).

In questo periodo di transizione è importante che vengano utilizzate macchine capaci di sfruttare efficientemente l'energia contenuta nei combustibili non rinnovabili, e che possano essere utilizzate anche con combustibili rinnovabili di origine solare. Il metano ottenuto per fermentazione del materiale organico è attualmente considerato il reattore più promettente per immagazzinare l'energia solare. Il metano può essere infatti prodotto da una larga varietà di substrati organici (rifiuti, concime, scarti agricoli ecc.) tramite un processo di fermentazione anaerobica, cioè in assenza di ossigeno.

La produzione di metano per fermentazione è una tecnologia estremamente flessibile, ed è estremamente adatta per l'utilizzazione del materiale organico in terreni agricoli marginali come ad esempio quello di larga parte delle terre abbandonate in Italia. Il materiale organico che naturalmente cresce in questi terreni è una sorta di accumulatore di energia solare che non viene attualmente utilizzata, e può invece essere convertita in metano. I residui della fermentazione

tazione hanno inoltre un favorevole rapporto carbonio-acido e possono essere utilizzati come ottimi fertilizzanti organici. Il metano prodotto può invece essere utilizzato per il funzionamento di macchine come il Totem installate in loco, oppure, con opportune attrezzature, immesso nella rete di distribuzione del gas naturale e usato altrove. La tecnologia della cogenerazione può quindi essere facilmente integrata in un processo di sviluppo della produzione del metano dal materiale organico.

Dall'insieme di questi elementi ci pare di poter concludere che l'introduzione su larga scala del Totem potrebbe consentire nello stesso tempo un razionale uso dell'energia e l'inizio della riconversione di una parte dell'industria automobilistica in un quadro di crescita economica e di conquista di mercati.

Barry Commoner
Piero Dolara

Il Bagutta a Carlo Cassola

MILANO — Carlo Cassola, con il libro *L'uomo e il cane*, edito da Rizzoli, ha vinto il premio letterario italiano con i suoi 51 anni di vita e le sue quarantadue edizioni. La proclamazione è stata fatta ieri sera nella consueta cornice del ristorante Bagutta dal presidente della giuria, Gianroberto Ferrata, il quale ha ricordato che premiare Carlo Cassola, adesso, avrebbe potuto sembrare anche ovvio se non ci fosse stato questo libro che ci ha veramente colpiti per i suoi caratteri di novità e di civiltà.

Il «Bagutta» è stato conferito a Cassola all'unanimità e lo scrittore (nato a Roma 51 anni fa, ma da decenni residente in Toscana) ha prevalso su Guido Artoni (i giudici scomodati edito da Bompiani) e su Alberto Arbasino (fantasia italiana della Cooperativa scrittori).

domenica 22 gennaio
una grande diffusione
de l'Unità
per l'anniversario
della fondazione
del P.C.I.



Le Federazioni e le Sezioni sono invitate a comunicare entro breve tempo impegni e obiettivi ai nostri uffici di Milano e Roma. Quelli di fuori pervenire: Genova 30.000; Brescia 18.000; Lecce 5.000; Padova 9.000; Pordenone 5.000; Ferrara 21.500; Bologna 75.000; Pesaro e Urbino 10.000; Pisa 26.000; Bari 8.500; Taranto 6.000; Lucca 5.400.